

Piero Violante

Musica, identità, Mediterraneo

Nuova Opera, titolo provvisorio, di Federico Incardona per flauto, clarinetto, sax, corno, due violini, viola, violoncello pianoforte e percussioni eseguita a Gibellina nel settembre del 2002, esemplifica come sottolineò Incardona, la possibilità di un “linguaggio nuovissimo che procedendo da Mahler e Webern affondi la sua radice nella profondità dell’Etnia”. La possibilità “ di un procedere compositivo e umano che sia realmente, secondo Kolisch, decifrato da Metzger, rivoluzione permanente come in quanto tradizione perpetua”. Federico aveva maturato sempre più l’idea che il ricorso alle fonti popolari più che costituire identità forti e locali per esibire un neofolk aggiornato o peggio contaminato, servisse a elaborare il lutto per il danneggiamento della vita con una strategia della memoria-futuro. Quest’attitudine rafforzava il legame con Mahler che nella musica popolare coglieva la traccia del dolore non risarcito. A questa funzione Mahler consapevolmente legava però l’idea che l’uso della musica popolare o in genere della Trivialmusik servisse a relativizzare il linguaggio e ad allargare la cittadinanza dentro il canone.

A quel concerto monografico, ne affiancammo un altro dedicato alle musiche di Marco Betta. Ambedue i concerti esponevano una musica dalle forti epifanie popolari appoggianti sull’idea della “rivoluzione permanente in quanto tradizione perpetua”. Ai due concerti si aggiunse tra un brano e l’altro la lettura di poesie in siciliano come a rafforzare - Federico e Marco ne erano pienamente convinti - il carattere fondante dell’epifania popolare. Va da sé che le dichiarazioni di Incardona e di Betta suonano come una netta definizione di poetica.

Una poetica che rafforza l’idea che in un mondo globalizzato in accelerazione, almeno allora, governato dalla metafora flusso/steccati, gli steccati in quanto memoria locale e non tribale preservino modalità di vita (*Lebenswelt*), linguaggio, stile che debbono aprirsi al futuro per interagire con il flusso che avanza e che livella. Ancora a Gibellina l’anno successivo - Orestyadi 2003 - continuammo l’esplorazione dei musicisti siciliani che affrontavano il nesso rivoluzione/tradizione, locale/globale ma dalla prospettiva della tecnologie avanzate applicate al suono (elettronica, video, computer) e che collocavano i loro lavori in zone-limite in cui musica, parola, immagine erano segni di un processo formale che stravolgeva i generi per additarcene uno provvisorio, instabile che li mixava e li elaborava in tempo reale: in presa diretta grazie all’uso dell’improvvisazione, abolendo la schiavitù del tempo per raggiungere un tempo liberato ma precario. Che, come si sa, è esattamente l’utopia di Cage decifrata da Metzger appoggiandosi a un frammento di Adorno. Indecise tra le forme - concerto/performance/installazione - le opere che si udirono a Gibellina superavano le singole etichette di genere e si presentavano come “altro”, nel senso che esse praticavano il superamento confondendo oggettivamente storie e forme di canoni differenti, includendo l’epifania popolare ma non più come elemento fondamentale. Ciò che li accomunava non era soltanto quella confusione di generi ma sostanzialmente una processualità che della confusione è un attributo principale. Domenico Sciajno, l’Offerta musicale Ensemble, Giovanni Damiani insistevano sulla processualità mixata in tempo reale, mentre Giovanni Gebbia rivendicava al trio Schwitters la ricerca di una babele delle lingue musicali caratterizzata da un gusto spiccato per le strutture estemporanee, asimmetriche, appoggiandosi a soggetti politici e letterari che configuravano una teoria della cospirazione. Tra i lavori che presentammo, circolava un’espressività estetico-politica come l’idea di una mediterranea koinè o trincea (Sciajno/Ferrauto) o dell’alternativa “no global” (Gebbia e i Wu Ming). Le forme in transizione, relativizzando il vocabolario, ci apparivano l’esito di una prassi artistica plurale poggiante su strumentazioni sempre più sofisticate e avanzate, e insieme segni evidenti di un’epoca in trasformazione alla ricerca di una propria forma di autorappresentazione e di comunicazione. Andando così oltre la nozione di contaminazione che caratterizza il post-moderno. Oltre cioè quella contaminazione così stucchevolmente invocata e che richiama un’altra epoca oggi più che mai a noi vicina. Quella dei tardi anni Venti, alla vigilia e oltre il venerdì nero di Wall Street quando cambiò il modo, in tutto l’occidente, di leggersi e rappresentarsi.

Richiamammo allora l'esperienza di Baden-Baden di Paul Hindemith non per fissare una continuità. Piuttosto per tematizzare come il Novecento in un tornante terribile della sua storia abbia problematizzato a un livello diverso di frattura, i suoi generi di autorappresentazione ricercando una nuova flessibilità formale, una nuova espressività che era in primo luogo collettiva e politica. Un modo negli anni Venti del secolo scorso, un altro modo nei primi anni del XXI secolo.

Nel periodo nel frattempo trascorso dai concerti di Gibellina, ai quali mi sono riferito, nel crescente disinteresse delle istituzioni musicali maggiori e della maggioranza del pubblico, a tenere viva l'idea di una ricerca flessibile, sono rimasti "Curva minore" di Lelio Giannetto e alcuni musicisti isolati che continuano a cercare una nuova autorappresentazione.

Mi sembra che il tema del convegno¹ si riallacci all'esperienza di Gibellina del 2002 e 2003, privilegiando però l'idea della koinè mediterranea e soprattutto l'idea di una fisionomia mediterranea della musica siciliana come contributo all'Europa.

Devo confessare una mia perplessità. La scomparsa prematura di Federico ci impedisce di capire sino a che punto avrebbe portato avanti il suo richiamo forte all'Etnia. È l'etnia uno di quei steccati forti opposti al flusso della globalizzazione che se malamente intesa non apre al futuro ma è soltanto regressiva. L'etnia come blocco uniforme è agli antipodi di quell'identità plurale che invece è l'unico modo dialettico per sfuggire al pensiero unico e soprattutto alla violenza dell'egemonia.

Ricordo che negli anni Trenta in Francia era la destra a puntare sul popolare; che molti misfatti contro la nuova musica in Urss si perpetrarono in suo nome e che in definitiva il popolare era usato come grimaldello contro il moderno.

Possiamo dimenticare che i regimi totalitari del Novecento si trovarono compatti nel negare la musica moderna con il paradosso che il povero Schönberg era considerato in Occidente un bolscevico e in Urss un piccolo borghese decadente?

Mi chiedo come oggi possa il popolare essere considerato una fonte incorrotta, posto che lo sia mai stato? Crediamo davvero che esista ancora un'autenticità soggiacente alla quale riferirsi in un mondo sempre più complesso e manipolatore?

Forse ancora negli anni Quaranta, Cinquanta e nella Sicilia *en retard* nei primi anni Sessanta era possibile il recupero come oggetto vivo di comunicazione. Non mi riferisco alle ricerche preziose degli etnografi, mi riferisco a una testimonianza insospettabile nel '61 di John Lewis, al Massimo con il suo Modern Jazz Quartet, che dopo aver ascoltato Claudio Lo Cascio in trio dichiarò che era rimasto "impressionato da un jazz diverso, basato su un'esperienza locale e originale, risuonante delle melodie tradizionali e con caratteri ereditati dal posto". La ricerca di Lo Cascio divenne un disco nel 1975 *South-East Pipe-Lines* - Renato D'Anna (el-vn), Claudio Lo Cascio (p & arr.), Rosario Vizzini (el-g), Franco Messina (el-b), Salvatore Cammarata (d) -. accolto molto bene in Francia e boicottato in Italia. Quello di Lo Cascio è il primo esempio naturalmente rimosso di un recupero comunicativo della tradizione musicale popolare siciliana e che innovava il jazz in Italia.

Siamo sicuri che la permanenza della parola mediterraneo – per ripetere il mantra di Koselleck - garantisca l'inalterabilità del suo significato?

Forse non è più corretto parlare della Sicilia nel mediterraneo oggi: un mare affollato di morti innocenti di un mondo che nega l'inclusione, anziché sprofondare nelle sabbie mobili di una storia immemorabile? È quanto ci suggerisce un breve saggio di Francesco Renda *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica* pubblicato nei primi anni Novanta da Sellerio.

La caduta del muro di Berlino e la nascita dell'Unione Europea, scrive Francesco Renda, "provocano una diversa condizione generale del Mediterraneo e delle nazioni e dei popoli che si affacciano nel Mediterraneo". Ne deriva un mutamento, una sorta di rotazione assiale della prospettiva come delle aspettative siciliane, che impone ai siciliani la necessità di rileggere la propria storia e di rivederne le categorie interpretative, il canone storiografico. Renda ci avverte che il futuro della Sicilia dipenderà dal come si cambierà il modo di pensare e di pensarla.

¹ *Sicilia, Europa. Musica, identità e politica della cultura*, Palermo, Palazzo Branciforti 11 e 12 novembre 2014.

Renda si pone in antitesi dialettica col celebre scritto di Giovanni Gentile sul tramonto della cultura siciliana governato dalla metafora della “Sicilia sequestrata”; chiude un discorso che ha attraversato il secolo XX ribaltandolo; ragiona sulle condizioni “virtuali” di un suo dissequestro da una condizione determinata e dall'equilibrio geopolitico ora infranto e dall'autorappresentazione vittimistica che a esso seguì. Avverte Renda, soprattutto l'intelligenza e la classe dirigente siciliana, di non ripetere l'errore di affidarsi a un canone interpretativo di una storia immemorabile e dipendente, di una Sicilia metafora, di una Sicilia chiusa in se stessa, nel momento in cui il Mediterraneo da espressione geografica, da non-storia, acquista dopo secoli “la nuova dimensione di area di confine dell'Europa comunitaria con i paesi delle sponde africane, mediorientali e balcaniche” e la Sicilia per conseguenza si trasforma “in regione di frontiera europea”.

Con la caduta del muro –di mattoni e ideologia - di Berlino, è crollato uno steccato che consente più agevolmente un flusso che attraversa in tutte le direzioni lo spazio europeo privilegiando per noi il movimento in orizzontale: le fasce orizzontali già prima della caduta del muro era stato teorizzate dal Piano Delors come fasce di sviluppo. Ma la prevalenza di questa orizzontalità impone la necessità di ancorare la Sicilia all'Europa, considerando la Sicilia frontiera europea, riaffermando ancora una volta che non v'è possibilità di una storia separata.

Necessità resa ancora più cogente se solo si riflette sugli effetti devastanti che sull'area ha avuto ha e potrà avere l'11 settembre newyorkese. Il muro virtuale ed estremamente mobile del terrorismo musulmano, la minaccia del nuovo califfato ci rende più stringenti i legami con l'Europa, consapevoli però come siamo, o speriamo di essere, che la risposta formale alla globalizzazione, al post taylorismo, deve essere vincolata nelle istituzioni europee, all'universalismo egualitario poggiante sulla intuizione di una inclusione dell'altro giuridicamente equiparata. Se la storia che si dispiega è una storia connotata da flussi e steccati, ha ragione Renda quando insiste sulla necessità di evitare l'errore di voler definire come storia separata una storia come quella siciliana che è sempre stata parte della storia mediterranea e della storia europea . “Posta al centro del mediterraneo, scrive Renda, la Sicilia non è solo esposta alle bufere della storia; è anche partecipe passiva e attiva delle grandi civiltà e dei grandi sistemi politici che nel Mediterraneo sovrastano”. Le dominazioni prendono sì, ma lasciano qualcosa di sé contribuendo a stratificare ulteriormente un'identità complessa che sempre “ha riflettuto per contrasto i lasciti consolidati delle storie e delle civiltà dominanti pregresse”.

E se la chiave dell'identità siciliana è l'accumulo per contrasto, più che di una difficoltà parlerei di una risorsa perché questa identità, evitando consolatorie scorciatoie, è chiamata a interagire come parte di una dimensione che ha sempre oltrepassato l'insularismo e della quale è stata parte non passiva, ma attiva e critica. Ho il timore che ancorarsi all'etnia o a una mediterraneità originaria e non contrattata dalla e nella storia non soltanto ci faccia regredire nella politica ma anche nella musica. Ricordo una fulminante storiella ebraica. Un ebreo inciampa di Sabato in un portafoglio. Sa che non può raccogliarlo e chiede al suo Dio una possibilità. “All'improvviso - egli dice raccogliendo il portafoglio - tutto intorno fu sabato tranne attorno ai miei piedi”.